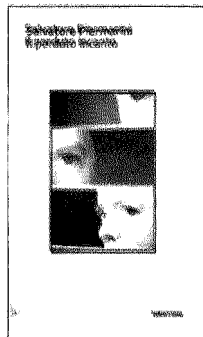




UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Salvatore Piermarini

Il perduto incanto

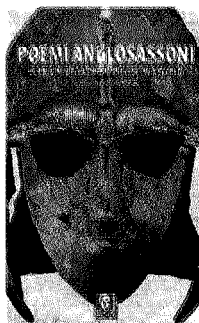
Rubbettino, 470 pp., 24 euro

Nell'era della produzione compulsiva di massa di immagini digitali, l'azione che chiamiamo convenzionalmente "fotografare" si pratica mettendo necessariamente tra sé e lo schermo dello smartphone una certa distanza, che ci dà l'inquadratura desiderata. Non è così quando si opera con l'apparecchio fotografico "classico", che vuole l'occhio vicinissimo al mirino, con il fotografo chiamato a una simbiosi quasi carnale con la macchina. E' lo stesso selfie vecchio stile allo specchio, che cela dietro all'apparec-

chio il volto di chi scatta, a mostrare quella simbiosi. Si potrebbe allora dire che è tutta lì, nella distanza minuscola e immensa che corre tra due azioni apparentate ma diversissime, lo spazio in cui è andato disperso "il perduto incanto" di cui ci parla il fotografo Salvatore Piermarini. Questo suo saggio-racconto profondo e ricco, non solo di immagini, diventa via via un viaggio attraverso duecento anni di esercizio dello sguardo alla ricerca della presa sul reale, smentita oggi dall'apparenza democratica e banalizzante dei clic digitali universalmente praticati. "Il perduto incanto" non è un amarcord piattamente nostalgico di camere oscure, e non vuole nemmeno essere una storia della fotografia. E' semmai il suo romanzo, uno dei tanti possibili, a partire dall'esperienza di chi, come Piermarini, fotografa da più di mezzo secolo, sempre in bianco e nero e sempre su pellicola, a parte rarissime eccezioni, e in tutte le possibili declinazioni: dal reportage al ritratto, allo still life estemporaneo che la realtà - sempre la realtà - offre agli occhi di chi decide di voler vedere. Questa singolare "autobiografia dello sguardo" tributa il suo omaggio ad

alcune lezioni fondamentali - prima di tutte quella di Ugo Mulas - mentre raccoglie e rielabora suggestioni e indicazioni di percorso che arrivavano da artisti come Cesare Tacchi e da studiosi come Vito Teti, per citare due amici fraterni dell'autore. Dai paesaggi metropolitani e industriali alla scena dell'arte contemporanea - di cui Piermarini detiene un eccezionale archivio di immagini e ritratti - fino alle feste religiose del meridione italiano, soprattutto dell'amata Calabria, o ai viaggi tra le macerie dell'Aquila e del più recente terremoto del Centro Italia, l'essenza del lavoro di Piermarini si rivela, al fondo, di tipo filosofico. Lo scrittore Julio Cortázar, citato nel libro, ha scritto che "fra i molti modi di combattere il nulla, uno dei migliori è quello di scattare fotografie, attività che dovrebbe essere insegnata precocemente ai fanciulli, perché richiede disciplina, educazione estetica, buon occhio e dita sicure".

"Principio dei mali è la disattenzione", diceva l'abate Pastor, uno dei grandi Padri del deserto. Per chi decide di "voler vedere", come Salvatore Piermarini, l'attenzione è una filosofia e un modo di vivere, prima ancora che un ferro del mestiere. (Nicoletta Tiliacos)



Aa. vv.

Poemi anglosassoni

Lindau, 252 pp., 24 euro

C'erano canti e musiche: un vecchio Sýrlding, / che aveva appreso moltissime storie, / si mise a rievocare il remoto... Così là dentro, per tutto il giorno, ci demmo ai dilette, finché sugli uomini / scese una nuova notte". Un piccolo faro di luce, musica e festa, assediato dal buio della notte. E' questa la costante cornice immaginativa dell'antica poesia anglosassone, sebbene la sua riserva di senso, il suo orizzonte spirituale si trasformi nel passaggio complesso dal paganesimo al cristianesimo. E' a

tale mondo di confine, nel quale vanno ricercate le radici "vere e profondamente coerenti" della letteratura inglese, come scriveva il curatore Roberto Sanesi, che è dedicata questa bella antologia. Vi si ripercorrono tutti i suoi registri stilistici, la sentenziosità proverbiale e l'epico-eroico, l'elegia, la curiosità zoologica, l'allegoria spirituale, il Vangelo rinarrato poeticamente, gli incantesimi superstiziosi, e se la traduzione deve necessariamente rinunciare alla forza allitterante della versificazione originale, può comunque riprodurre il fascino della kenning, lo stilema che fonde circonlocuzione e indovinello, per cui le immagini si presentano sempre in modo obliquo: il mare è dunque "la strada delle balene" e le frecce sono "serpi di guerra". Un universo di dolente pessimismo, curvo sullo strugimento per le poche isole di bene, spesso relegate in un passato compromesso o irraggiungibile ("Andati sono ormai tutti i giorni di un tempo, finite sono ormai tutte le pompe del regno della terra... La gloria giace abbattuta, la nobile grandezza della terra invecchia e si avvizzisce; come gli uomini tutti che popolano il mondo; discende la vecchiaia su di

loro") in cui lo strazio e la disperazione si stemperano in cristiana rassegnazione e fiducia. Vi si incontrano frammenti suggestivi per ciò che lasciano immaginare della costruzione complessiva, come pilastri spezzati di qualche palazzo cancellato dal tempo, ma anche sezioni di vasti poemi tuttora completi, che si desidera andare a ricercare per godere della loro interezza. In questa malinconica saggezza, in questa ferocia guerriera, persino in questi primi accenni di understatement e humour sono i semi d'una delle tradizioni che hanno forgiato l'immaginario collettivo, fosse solo per la lingua che oggi costituisce la vulgata universale della rete. Elenicare chi debba qualcosa a Beowulf o l'Errante vorrebbe dire condannarsi a stendere un elenco troppo lungo. Basti ricordare che J. R. R. Tolkien, il quale insegnava proprio questi testi a Oxford, si è ispirato e richiamato a essi per alcune delle sue immagini e strutture narrative più celebri, dal termine "signore degli anelli" stesso al percorso eroicomico dell'hobbit Bilbo, dalla spada Pungolo alla stella-marinaio Eärendil.

Il consiglio è di fare come lui, quando irrompeva alla prima lezione e ini-



ziava a recitare: Hwaet! Abbassare le luci, in una fredda sera d'inverno e, circondati da qualche amico e un boccale di birra, iniziare a leggere a voce alta. (Edoardo Rialti)

Preparatevi, perché presto la poesia sarà un reato

Lo stranissimo tempo che ci è toccato in sorte, fatto di più e più cose, come ogni altro tempo, ha nella rivoluzione digitale il suo marchio più esibito e dibattuto. L'innovazione è continua, nella nostra attività quotidiana è sempre più frequente la relazione e l'intervento di invisibili aiutanti, pronti ad accenderci la luce o consigliarci il percorso più veloce. L'intelligenza artificiale sarà regista delle nostre vite, con la sua voce suadente ci sarà fondamentale in tutte le nostre attività. Sin qui nulla di nuovo.

Infatti, il nostro è il tempo delle innovazioni, altri sono stati quelli delle rivoluzioni vere e proprie. Basti pensare al mondo prima dei voli aerei e dopo, giusto per fare il primo esempio che passa per la mente. Il nostro tempo, fatto di piccole grandi migliorie rispetto all'esistente, è legato a tutti quelli passati, e forse futuri, da un dato che continua a rimanere centrale nella stessa misura in cui è centrale l'uomo rispetto alla civiltà umana. Il dato è il ricorso alla parola, e alla sua forma più durevole: la scrittura.

Tutto continua a girare attorno a questa stella. Anche quando viene occultata, anche quando pare non esserci, alla base di tutto c'è sempre lei, la regina di noi mortali.

Dalle nuove frontiere dell'intrattenimento passando per i social, anche laddove l'immagine sembra centrale, sino al profluvio infinito di news in diretta h24 in giro per il pianeta, ci sarà sempre un'anima nascosta, un'anima di parole e scrittura. Alla fine il nostro dialogo con il mondo non può non avvalersi di questa mediazione antica quanto l'uomo, o quasi. La parola come telaio irrinunciabile dello stesso pensiero umano e di tutto ciò che è in grado di partorire e realizzare. Magari si è portati a pensare il contrario, ma l'innovazione continua produrrà una sempre maggiore richiesta di materia prima, ovvero di parole e di scritture, con cui costruire sempre nuove e più seducenti, e commerciali, narrazioni da mettere sui vari mercati.

Narrazioni. A pensarci bene, lo stranissimo tempo che ci è toccato in sorte ha nella centralità del racconto uno stigma ben più profondo rispetto alla digitalizzazione imperante. L'uomo contemporaneo delega ad altri il suo rapporto con la realtà, in maniera sempre più cieca e inconsapevole. Pensiamo di sapere e conoscere tutto solo perché abbiamo a disposizione un'offerta di narrazioni come in nessun altro tempo. E questa non è un'innovazione rispetto all'esistente: è un dato nuovo, un codice assolutamente originale rispetto al passato. Viviamo sprofon-

dati nella narrazione di tutto, ce ne nutriamo costantemente, la realtà in questa relazione ossessiva è diventata un dettaglio sacrificabile, obsoleto. Il nostro tempo ipernarrativo, perennemente in prosa, a pensarci una trasformazione epocale l'ha prodotta. Questa si assume tutti i crismi del dato rivoluzionario. Abbiamo sempre più bisogno di parola e scrittura, ma abbiamo fatto fuori quella che per rango e valore ne era la somma, per dirla con le parole di Leopardi.

La parola che abbiamo fatto fuori è la poesia.

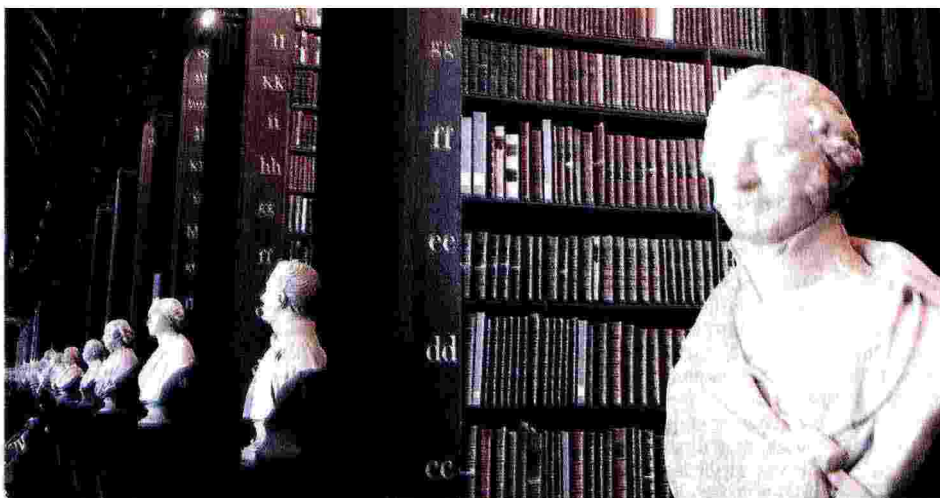
A vederla tutta, affondando sino alle ginocchia nella passione necessaria, verrebbe quasi da dire che la sua morte non è stata accidentale, ma volontaria, studiata a tavolino. Qui si parla di omicidio, premeditato, perfetto, o quasi.

La poesia sta al nostro tempo come una testimone scomoda, all'uomo che si accontenta del racconto della realtà fatto da altri, sempre su commissione, sempre interessato, comanda di uscire e di vedere con i propri occhi. La poesia è figlia della realtà, realtà che è arcinemica di tutte le narrazioni che ci esplodono sul viso ogni secondo. Per far fuori la realtà, occorreva togliere di mezzo la disciplina che ne esaltava il valore primo più di ogni altra. E il delitto è servito.

Non è uno scenario distopico, è la nostra epoca. La poesia ha assunto un valore eversivo rispetto al tempo e agli interessi imperanti, è scomoda, chiede all'uomo di essere libero, di essere sperimentato di se stesso, cerca di ricollegarlo costantemente al dato della realtà, l'unico veramente in grado di rivelargli qualcosa che sino a quel momento non sapeva.

Nessuno lo dice, ma l'uomo senza poesia si sta lentamente ammalando, anche se lui non ne è cosciente. La prova più drammatica è il progressivo imbarbarimento rispetto ai temi fondamentali della vita. Temi che la poesia, da sempre, affronta faccia a faccia, facendone canto e insieme esperienza. Perché la poesia è l'unica parola che risiede naturalmente nella realtà, l'unica di cui la realtà si fidi veramente. Se proprio occorre scommettere su una distopia, eccola: arriverà il giorno in cui la poesia sarà considerata un reato. Non un reato d'opinione, ma di vitalità autentica, punito con cinquanta giorni di narrazioni ininterrotte, scandito dalla voce falsamente suadente dell'intelligenza artificiale che ci tranquillizza dicendoci che va tutto bene. Almeno sin qui.

Daniele Mencarelli



Non è uno scenario distopico, è la nostra epoca. La poesia ha assunto un valore eversivo rispetto al tempo e agli interessi imperanti



Marco Cubeddu

Un uomo in fiamme

Giunti, 324 pp., 17 euro

Roberto Franzini è di Sampierdarena, struggente sanguigno quartierone (e in certi punti quartieraccio) genovese, vive in una casa cantoniera malandata, ha un padre eroe in pensione, un fratello morto eroe per sempre, un carattere malmostoso, un'indole buona. Fa il pompiere e lo fa borbottando da genovese, sbraitando da ministeriale, bevendo da portuale, tenendo il destino (e pure il tabacco Old Holborn blu) in mezzo ai denti come un marinaio. E' un "eroe riluttante, in bilico tra autocommiserazione e autocompiacimento", un ex "bambino di quelli tutt'ossa perenne-

mente assorti" e i suoi colleghi gli vogliono piuttosto bene, specie Soletta, Braga e Anija, rispettivamente amico gay, capo complice, collega di cui sono infatuati tutti, lui compreso. Nella caserma di Busalla, dove la storia ha inizio, non succedono troppe cose, i pompieri salvano molti gattini che però capita li graffino in faccia e li trasformino così in uomini con l'aspetto di pirati, o ex combattenti di guerre pericolosissime, quasi revenant. Poi il centro Italia trema e tutto cambia, e la storia che Marco Cubeddu aveva in mente di raccontare diventa chiara, migliore, e soprattutto prende a camminare su due piani. Da una parte ci sono i pompieri, la vita della caserma, Sampierdarena - "la poz-zanghera in cui sono cresciuto" - e i non protagonisti che gravitano attorno a tutto questo e che sono sempre, come anche negli altri romanzi di Cubeddu, in-fragiliti dall'odio che hanno per il tempo in cui vivono, dal romanticismo pigro della Liguria, tutti animali morenti fieri della propria resistenza, pure se è fallimentare, o forse proprio per questo. Dall'altra parte c'è Franzini, ammalato di macchia e per questo irresistibile, scorretto ma in fondo desideroso di correzione, il non eroe perfetto per roman-zare la frase d'apertura. Questa: "Davanti al pericolo siamo quello che siamo". Il coraggio non è soltanto una virtù

per eroi epici: può anche essere una reazione involontaria, un istinto per il quale non esiste esercitazione, allenamento, studio, educazione, condizionamento ambientale. Può essere qualcosa di molto semplice, come la sussistenza, o umano troppo umano, come la vanità. Oppure, ancora, è tutte queste cose insieme, e nessuna ha minimamente a che fare con la rinuncia a sé, con l'obbligo di fare ciò che si deve e non ciò che si vuole, l'ideale massimo degli eroi, e forse la ragione per cui gli antieroi ci sono sempre piaciuti parecchio di più, e hanno salvato vite anche loro, e altrettante ne hanno ispirate. Scrive Cubeddu che "L'idea di poter salvare un bambino ha una potenza che altera il senso del limite; l'impulso a fare qualsiasi cosa per lui è così istintivo che l'idea si salda con il senso di onnipotenza insito in ogni forma d'altruismo, il che porta a un'abnegazione maniacale". E soprattutto che "Il pericolo ti mette davanti a chi sei e a chi vuoi essere".

Chi non è in fiamme deve buttarsi nel fuoco, e chi è in fiamme ne deve uscire. Questo libro parla di quelli che nell'incendio, a un certo punto, ci passano per restare, perché hanno capito che è il pericolo è una condizione, non una congiuntura. E s'affronta con la pazienza, non per forza con il coraggio. (Simonetta Sciandivasci)

Aby Warburg

Astrologica. Saggi e appunti 1908-1929

Einaudi, 438 pp., 80 euro



ABY WARBURG
ASTROLOGICA
SAGGI E APPUNTI 1908-1929

in occidente. In memoria di Franz Boll". Sulla copertina è fissato anche l'ex libris di Boll, composto dal motto: "Per Monstra ad Sphaeram".

La conferenza sembra portare a compimento un percorso sull'argomento astrologico dispiegatosi negli anni, ora raccolto in questo volume curato da Maurizio Ghelardi. Saggi e appunti che riportano l'attenzione su una riflessione prodottasi tra il 1908 e il 1929, non priva di sviluppi, deviazioni, scoperte, grazie anche alla massa di materiali e discipline (filologia, mitologia, antropologia, storia delle religioni, astrologia, filosofia, storia dell'arte) che Warburg ha indagato, incrociato, fino agli ultimi abbozzi di testi qui pubblicati, inediti, dedicati a Giordano Bruno e a una mostra intitolata "La parabola dell'uomo in cielo. Una mostra sull'astrologia per il Deutsches Museum di Monaco di Baviera (1927)" in cui appaiono anche schemi, pannelli con montaggi fotografici che rimandano a quel "Bilderatlas Mnemosyne" su cui Warburg lavorava da tempo. Almeno dalla conferenza del 1925, che - vale la pena ricordarlo -

egli aveva sviluppato durante il ricovero nella clinica di Ludwig Binswanger a Kreuzlingen, avvenuto nel 1921 (i primi ricoveri datano 1918). A Kreuzlingen resterà fino al 1924. E proprio lì, smentendo la vulgata comune, egli continua a lavorare al testo della conferenza sulla "Sphaera barbarica", la cui esposizione fiume nel 1924 viene descritta come una vera e propria performance.

Warburg si prende anche il tempo di improvvisare davanti a pannelli con riproduzioni fotografiche di opere d'arte. Devo questa informazione a una nota di Davide Stimilli, curatore di un altro prezioso volume warburghiano che andrebbe consultato insieme ad *Astrologica*. Si intitola, guarda caso, *Per Monstra ad Sphaeram* (Abscondita, 2014), titolo complessivo della conferenza tenuta il 25 aprile per la commemorazione di Boll e, insieme, suo ex libris. Il volume ricostruisce filologicamente, grazie a materiali, lettere, il lavoro che Warburg svolse durante il suo internamento a Kreuzlingen. E viene quasi il dubbio che sia stata proprio la "follia" a permettergli di oltrepassare i limiti classificatori pattuiti tra diverse culture. L'ha pagato a caro prezzo. (Rinaldo Censi)

Il 25 aprile 1925 Aby Warburg tiene una conferenza presso la Kulturwissenschaftliche Bibliothek di Amburgo, in occasione della commemorazione dello studioso Franz Boll, il rinomato filologo che aveva ricostruito la "Sphaera barbarica" di Teucro lavorando sui simboli astrologici. Insieme a Hermann Usener, un importantissimo specialista di mito e linguaggio e a Franz Cumont, gli studi di Boll hanno avuto molta rilevanza nella formazione e nello sviluppo del pensiero di Warburg. Il testo della conferenza è conservato in un quaderno dalla copertina nera. Si intitola "L'influsso della 'Sphaera barbarica' sui tentativi di orientamento nel cosmo



CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Wolfgang Laib è una sorta di Herman Hesse dei nostri giorni. E' andato in oriente a scoprire se stesso. E qualcosa deve aver trovato. La sua arte, fatta di cera e polline – un'arte certosina, tutta meditazione – è in equilibrio tra l'essere e il profumo dell'essere. Le sue opere vengono presentate nella Cappella Magi di Palazzo Medici Riccardi, nella Cappella Ruccellai (Museo Marino Marini) e nella Cappella Pazzi. Il dialogo è tra galassie lontane. Incontri ravvicinati del terzo tipo. Laib ha dalla sua di essere un monaco shaolin dell'arte contemporanea. Cade senza rompersi la testa.

● Firenze, sedi varie. "Wolfgang Laib: Without Time, Without Place, Without Body". Fino al 26 gennaio

● info: museonovecento.it

* * *

Claudio Beorchia si inventa un progetto partecipativo che, tramite una open call, ha invitato a inviare al Museo di fotografia contemporanea coppie di immagini che mostrano le edicole votive sparse per il territorio lombardo e quanto appare dal punto di vista del santo ospitato in ciascuna edicola. L'esito della chiamata è stato un corpus di 2.921 fotografie, che mappano un'intera regione secondo un criterio gravido di suggestioni. Scorci urbani, paesaggi montani o di campagna. Una volta gli occhi che guardavano erano quelli dei santi. Oggi delle telecamere per la sicurezza.

● Cinisello Balsamo, Mufoco. "Tra cielo e terra. Il paesaggio lombardo attraverso gli occhi dei santi". Fino al 1° marzo

● info: mufoco.org

MUSICA

di Mario Leone

"Il Trovatore", seconda opera della trilogia popolare verdiana, debutta con una nuova produzione al Carlo Felice con la direzione di Andrea Battistoni e la regia di Marina Bianchi. Forte è il legame che unisce il teatro genovese a questo lavoro. Il 18 ottobre 1991 la partitura verdiana inaugurò il nuovo Carlo Felice. Oggi con questo melodramma si vuole anche ricordare il direttore d'orchestra svizzero Peter Maag, che tanto ha lavorato in Italia, di cui quest'anno ricorre il centesimo anniversario della nascita.

● Genova, Teatro Carlo Felice. Da venerdì 22 a domenica 1° dicembre ore 20. Info: carlofelicegenova.it

● info: carlofelicegenova.it

* * *

Jan Lisiecki ritorna a Milano a un anno di distanza dal suo ultimo recital. Il suo pianismo non trova pareri unanimi. Troppo naïf in alcune scelte o dalle idee poco plastiche. Il talento del ventiquattrenne però non si discute. Forse la sua fama è stata oscurata dal sorgere del fenomeno Danil Trifonov, che negli ultimi anni ha rapito la scena internazionale. In ogni caso Lisiecki merita di essere ascoltato e l'occasione è propizia perché esegua alcune pagine dell'amato Chopin.

● Milano, Conservatorio "Giuseppe Verdi". Martedì 26, ore 20.30

● info: quartettomilano.it

TEATRO

di Eugenio Murrari

Spettacolo che ha già incontrato grande favore, "Il gatto", tratto dal romanzo omonimo di Simenon e diretto da Roberto Valerio, vede in scena due coniugi accomunati dal reciproco odio: Émile e Marguerite. Marito e moglie, interpretati eccellentemente da Elia Schilton e Alvia Reale, entrano in un conflitto irrevocabile e paranoico dopo la morte per avvelenamento del gatto di Émile. Tutti i rancori di un matrimonio che nega a entrambi l'amore si esprimono, mentre riaffiora il rimpianto per il passato. Eppure la paura della solitudine è potente almeno quanto l'odio e tiene tutto unito.

● Milano, Teatro Franco Parenti. "Il gatto", da Georges Simenon. Fino al 1° dicembre

● info: teatrofrancoparenti.it

* * *

Portare il noir a teatro con successo è un esercizio che non riesce a molti, ma al regista Christian Angeli sì. "Into the black", in scena dal venerdì alla domenica, è la storia di una donna decisa a salvare il marito condannato a morte per omicidio. La sua indagine vorticosa la mette in pericolo e scuote lo spettatore esponendolo a un continuo quanto coinvolgente variare di livelli: dalla realtà al sogno, dal pensiero all'azione. Alessia Filiberti e Enrico Catani sono i due giovani sorprendenti interpreti che raccontano con ritmo intenso questa perturbante ricerca della verità.

● Roma, Teatro Tordinona. "Into the black", di Antonello Toti. Fino al 1° dicembre

● info: tordinonateatro.it

